

---

## Papa in Slovacchia: "Quando la Chiesa si ferma si ammala"

“Quando la Chiesa si ferma si ammala. Quando i vescovi si fermano, ammalano la Chiesa. Quando i preti si fermano, ammalano il popolo di Dio. Quanto i vescovi e i preti si fermano ammalano il popolo di Dio”. Papa Francesco pronuncia queste parole a braccio, nell’omelia della [messa celebrata nel santuario di Sastin](#), dove è venerata la Madonna dei Sette Dolori, patrona del Paese. E le parole del successore di Pietro, nella sua ultima tappa in Slovacchia, suonano come una consegna non solo per la Chiesa locale. Davanti a circa 60mila persone, Francesco esorta a vivere una fede come quella di Maria, che si mette in cammino: “Vincete la tentazione di una fede statica, che si accontenta di qualche rito o vecchia tradizione, e invece uscite da voi stessi, portate nello zaino le gioie e i dolori, e fate della vita un pellegrinaggio d’amore verso Dio e i fratelli”. Perché “non si può ridurre la fede a zucchero che addolcisce la vita”: “Davanti a Gesù non si può restare tiepidi, con il piede in due scarpe”. La Slovacchia, come il resto dell’Europa, ha bisogno di profeti: “Non si tratta di essere ostili al mondo, ma di **essere segni di contraddizione nel mondo**. Cristiani che sanno mostrare, con la vita, la bellezza del Vangelo. Che sono tessitori di dialogo laddove le posizioni si irrigidiscono; che fanno risplendere la vita fraterna, laddove spesso nella società ci si divide e si è ostili; che diffondono il buon profumo dell’accoglienza e della solidarietà, laddove prevalgono spesso gli egoismi personali e collettivi; che proteggono e custodiscono la vita dove regnano logiche di morte”. Quando la fede si fa compassione, “diventa condivisione di vita verso chi è ferito, chi soffre e chi è costretto a portare croci pesanti sulle spalle. Una fede che non rimane astratta, ma ci fa entrare nella carne e ci fa solidali con chi è nel bisogno. Questa fede, con lo stile di Dio, umilmente e senza clamori, solleva il dolore del mondo e irriga di salvezza i solchi della storia”. Le parole più amplificate dai media vengono dalla [Divina Liturgia bizantina presieduta a Presov](#): “Non si contano i crocifissi: al collo, in casa, in macchina, in tasca. Ma non serve se non ci fermiamo a guardare il Crocifisso e non gli apriamo il cuore, se non ci lasciamo stupire dalle sue piaghe aperte per noi, se il cuore non si gonfia di commozione e non piangiamo davanti al Dio ferito d’amore per noi. Se non facciamo così, la croce rimane un libro non letto, di cui si conoscono bene il titolo e l’autore, ma che non incide nella vita.

Non riduciamo la croce a un oggetto di devozione, tanto meno a un simbolo politico, a un segno di rilevanza religiosa e sociale. La croce non vuole essere una bandiera da innalzare”.

Le immagini che hanno fatto più di tutte il giro del mondo sono quelle della [visita al Centro Betlemme](#) di Bratislava, gestito dalle Suore di Madre Teresa nel quartiere “Lunik IX”, che ospita la più numerosa comunità Rom slovacca: “Nessuno nella Chiesa deve sentirsi fuori posto o messo da parte. Nessun tenga voi o qualcun altro fuori dalla Chiesa! siete benvenuti, sentitevi sempre di casa nella Chiesa e non abbiate mai paura di abitarci. Troppe volte voi siete stati oggetto di preconcetti e di giudizi impietosi, di stereotipi discriminatori, di parole e gesti diffamatori. Con ciò tutti siamo divenuti più poveri, poveri di umanità. Quello che ci serve per recuperare dignità è passare dai pregiudizi al dialogo, dalle chiusure all’integrazione”. Nel suo pellegrinaggio nel cuore dell’Europa, il Papa parla all’intero continente. Già nel [primo discorso in Slovacchia](#) il riferimento è alle sorti dell’Europa

“Come possiamo auspicare un’Europa che ritrovi le proprie radici cristiane se siamo noi per primi sradicati dalla piena comunione?

Calcoli di convenienza, ragioni storiche e legami politici non possono essere ostacoli irrimovibili sul nostro cammino”. “Essere un messaggio di pace nel cuore dell’Europa”, l’imperativo assegnato al Paese nell’[incontro con le autorità](#). “Trovare nuovi alfabeti per annunciare la fede”: è questo “il compito più urgente” in solo in Slovacchia, ma “presso i popoli dell’Europa”, dice Francesco

---

incontrando i vescovi nella cattedrale di San Martino: “La Chiesa non è una fortezza, un potentato, un castello situato in alto che guarda il mondo con distanza e sufficienza. Il centro della Chiesa non è la Chiesa!”. Come a Budapest, anche nella seconda tappa del viaggio l’incontro con il Consiglio ecumenico delle Chiese e con la comunità ebraica occupano un posto privilegiato. “Siamo uniti nel condannare ogni violenza, ogni forma di antisemitismo, e nell’impegnarci perché non venga profanata l’immagine di Dio nella creatura umana”, l’appello dalla [Piazza Rybné namestie](#) di Bratislava, che fa eco a quello a disinnescare la miccia dell’antisemitismo lanciato a Budapest. “Qui il nome di Dio è stato disonorato – il mea culpa nel luogo dove fino agli Anni Sessanta esisteva una sinagoga e ora c’è un memoriale dell’Olocausto - perché la blasfemia peggiore che gli si può arrecare è quella di usarlo per i propri scopi, anziché per rispettare e amare gli altri. Qui, davanti alla storia del popolo ebraico, segnata da questo affronto tragico e inenarrabile, ci vergogniamo ad ammetterlo: quante volte il nome ineffabile dell’Altissimo è stato usato per indicibili atti di disumanità! Quanti oppressori hanno dichiarato: ‘Dio è o noi’; ma erano loro a non essere con Dio”. Bagno di folla per [l’incontro con i giovani](#) Arrivano in 30mila allo Stadio Lokomotiva di Kosice, e il Papa dialoga con loro immergendosi nella loro realtà: “**Disconnetterci dalla vita, fantasticare nel vuoto, non fa bene**, è una tentazione del maligno. Dio ci vuole ben piantati per terra, connessi alla vita; mai chiusi, ma sempre aperti a tutti! Radicati e aperti”.

M.Michela Nicolais